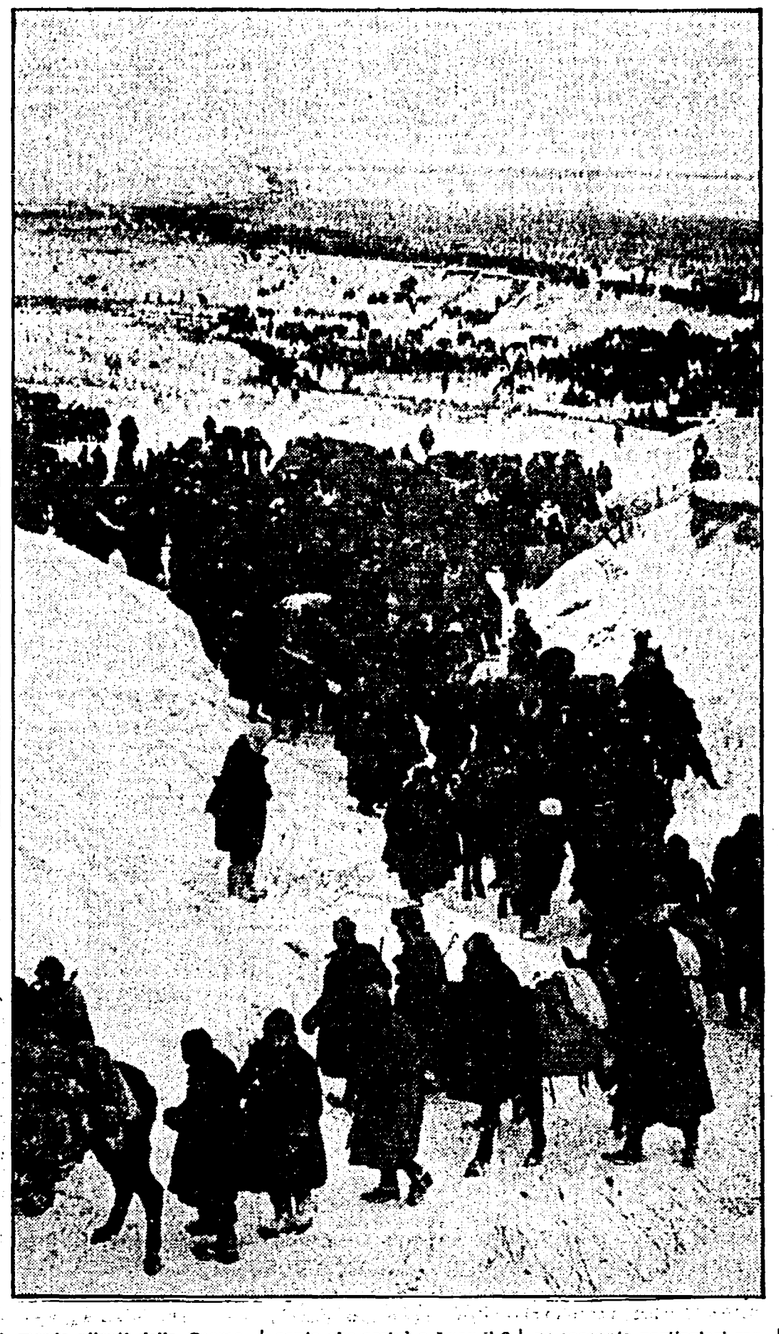
Quel monumento che manca a Leopoli

Una Cefalonia sconosciuta

Storia di duemila italiani uccisi dai nazisti nel '43

Accadde tra la caduta di Mussolini e l'inizio dell'autunno. Una guarnigione italiana rifiutò di passare ai tedeschi e venne massacrata. Lunga serie di testimonianze, ma anche un pesante interrogativo: perché Roma non si è mai occupata di un episodio di eroismo che appartiene alla Resistenza?

NELLE FOTO: Due immagini della drammatica ritirata degli alpini italiani sul fronte del Don



Dal nostro inviato

LVOV — *Vie, luoghi, palazzi di Leopoli. La «piaskovnia», dietro la via Lyciakovskaja; la «valle della morte», vicino al campo di Janovski; il palazzo del conte Bielskij; la «cittadella»; il campo di concentramento di Rava Russkaja: questi nomi non dicono niente al grande pubblico italiano di oggi. È strano, incredibile, quasi inspiegabile constatarlo a quarant'anni dalla sconfitta del nazismo. Eppure la storia dei circa duemila soldati italiani massacrati dalle truppe tedesche in questi luoghi, tra l'agosto e il settembre 1943, è rimasta sconosciuta ai più, è stata seppellita nelle memorie dei pochi che l'hanno conosciuta, è stata nascosta agli occhi dei milioni che avrebbero dovuto e potuto conoscerla.*

Anch'io mi ci sono imbattuto quasi per caso, venendo a Lvov più alla ricerca di colore locale che di ricordi storici e trovandomi di fronte alla ricostruzione di eventi di spaventosa drammaticità. Tutto è nato, per me — ma scopriremo presto che altri mi avevano preceduto — dell'incontro con Julian Aleksandrovic Shulmeister, un anziano avvocato ebreo che fece parte della «commissione straordinaria d'inchiesta per l'accertamento e le indagini sui crimini degli occupanti tedesco-fascisti nel territorio della regione di Lvov». Da Shulmeister apprendo che i risultati delle indagini sovietiche sono giunti fino al tribunale di Norimberga. E negli atti ufficiali del processo, pubblicati in lingua russa in sei volumi, è inclusa la testimonianza di un'interprete, Nina Elislavovna Petrushkovna, polacca di nazionalità, che lavorò al servizio della guarnigione italiana di stanza a Lvov durante il periodo dell'occupazione tedesca.

«Dopo la caduta di Mussolini — è scritto agli atti — i fascisti pretesero dai soldati italiani che si trovavano nella città di Lvov un giuramento di fedeltà alla Germania hitleriana. Molti di essi rifiutarono. Tutti coloro che si rifiutarono furono arrestati. Furono arrestati in questo modo duemila italiani e tutti furono fucilati dai tedeschi» (processo di Norimberga, volume quarto, Mosca 1959, pagina 78). Nina Petrushkovna fornisce anche un elenco di 45 ufficiali — anch'esso agli atti — comprendente tre generali maggiori e tre colonnelli, che avrebbero seguito la sorte dei soldati semplici finendo vittime dell'eccidio.

Come è possibile — mi chiedo — che un episodio di queste proporzioni sia rimasto sconosciuto in Italia? Un episodio, per giunta, che riscatta, per l'eroismo collettivo di cui hanno dato prova i soldati e ufficiali italiani, la nostra partecipazione alla guerra d'aggressione? Ma contemporaneamente si affollano interrogativi e dubbi. Chi erano questi soldati? Da dove venivano, da quali reparti? Come potevano trovarsi a Lvov duemila italiani ancora nell'estate del 1943? È possibile immaginare che i tedeschi abbiamo fucilato in massa, dopo il 25 luglio e la caduta di Mussolini, soldati che, fino all'8 settembre 1943, erano ancora ufficialmente alleati della Germania nazista?

Shulmeister mi porta sui luoghi dell'eccidio, anzi degli eccidi. Lui stesso ha perduto tutti i suoi familiari per mano delle truppe di occupazione naziste. Come procuratore della commissione d'indagine — mi dice accompagnandomi nella via Copernico dove, al numero 13, il palazzo del conte Bielskij era stato messo a disposizione del «ritrovo italiano» — ha accertato lo sterminio di almeno 540 mila ebrei nella sola regione di Lvov.

La palazzina è oggi sede della «casa dell'insegnante». Un'edicola sostenuta da sei alte colonne ne costituisce la facciata elegante, un po' rientrante rispetto alle altre case della via e separata dalla strada da un piccolo cortile e da un'alta inferriata. Qui stava il comando di tappa il «ritrovo italiano». Ma gli italiani erano acquartieriati anche del palazzo Siceptizkij in via Zelionnaja. Poco lontano da via Copernico, in cima alla collina, andiamo a vedere dove — secondo il racconto di Shulmeister — furono convogliati e rinchiusi i soldati italiani. Grandi edifici rosso scuro si intravvedono oltre il recinto. Oggi è una fabbrica, non si può entrare. «Qui avvennero molte fucilazioni e i cadaveri venivano trasportati fuori a bordo di camion coperti da teloni», aggiunge Shulmeister. Ma la maggior parte morirono nella cava di sabbia detta «Piaskovnia», fuori della porta Lyciakov, vicino al bosco di Lisenitzk, e nel campo Janovski, dove anche migliaia di ebrei furono massacrati. Come posso saperne di più? Julian Shulmeister mi dice che a Mosca c'è uno scrittore, Beliaev, che prese parte anche lui alla commissione di indagine e svolse successivamente una inchiesta personale assai ampia raccogliendo testimonianze dirette sull'eccidio. Beliaev ha anche pubblicato un libro («Io accuso», editrice di letteratura politica, Mosca, 1984), un capitolo del quale è dedicato appunto alla sorte della «guarnigione italiana» di Lvov.

Subito dopo la liberazione

Wladimir Pavlovic Beliaev è uno scrittore molto noto in Urss. La sua triologia «Staraja Krepost» (l'antica fortezza) ha formato — come lui stesso dice — tre generazioni di studenti sovietici. Dalle finestre della sua casa, al quattordicesimo piano di un palazzo moderno della via Delegatskaja, si vede uno splendito panorama della Mosca di sera, con le macchine che sfrecciano sul grande anello circolare della Sadovaja Spasskaja. Racconta che arrivò a Lvov il 2 agosto del 1944, con il primo aereo civile che atterrava nella città appena rioccupata dalle truppe sovietiche (i nazisti se ne erano andati pochi giorni prima, il 27 luglio 1944). Ufficialmente come corrispondente di guerra, inviato dall'Informburò sovietico. Probabilmente — ma questo lui non lo dice — con incarichi ben più importanti, tanto è vero che fu subito chiamato a occuparsi della commissione di inchiesta e si gettò nell'impresa, pistola in pugno, mentre ancora gruppi armati di nazionalisti ucraini e di ex collaborazionisti agivano in clandestinità dentro la città e nelle campagne circostanti. I risultati del lavoro della commissione furono resi noti «a caldo», pochi mesi dopo, con la guerra ancora in corso che si spostava a occidente. Il 23 dicembre 1944 la «Pravda» e altri giornali sovietici pubblicavano i documenti conclusivi, nei quali era fatto cenno anche alla sorte della «guarnigione italiana» di Lvov. Ma Beliaev non si fermò a quel punto.

Oltre alle testimonianze raccolte in loco dalla commissione, tra le quali di estrema importanza quella di due francesi (Ida Basso, rappresentante di Pétain al Lvov, e il colonnello Emil Léger, decorato con la Legion d'onore, tuttora vivente e in comunicazione epistolare con Belieav), Wladimir Pavlovic fece appello ai suoi amici scrittori e giornalisti polacchi, chiedendo che lo aiutassero a trovare altri testimoni oculari degli avvenimenti. Perché polacchi? La scelta di Belieav è logica. Egli sapeva bene che la grande parte dei polacchi che vivevano a Lvov nel 1941-1944 si era trasferita o era stata trasferita nei territori della Polonia post-bellica (a Lvov i polacchi rimasti non sono oggi più di 18 mila; la città, polacca in prevalenza, era allora circondata da villaggi, ucraini soprattutto. Incluso nella Russa pre-rivoluzionaria, Lvov era stata presa dai polacchi nel 1920 e rioccupata dal potere sovietico — in base al patto Molotov-Von Ribbentrop — immediatamente dopo l'invasione della Polonia da parte di Hitler, il primo settembre 1939). I testimoni di quegli avvenimenti dovevano dunque trovarsi in gran parte nelle città e nei villaggi polacchi. Le loro testimonianze — proprio in quanto rese ad un giornalista sovietico — hanno dunque un valore se possibile ancora maggiore, dato che molti di costoro è ragionevole presumere non avessero una particolare buona disposizione verso i sovietici.

Beliaev — che aveva fatto pubblicare ripetuti appelli anche sui giornali sovietici — comincia a ricevere decine, centinaia di lettere di risposta. Gente che ha visto l'eccidio degli italiani, che ne racconta particolari raccapriccianti. Ho visto queste lettere nell'archivio di Beliaev; di molte ho ascoltato la lettura in russo. Arrivate da città diverse, da villaggi lontani, coincidono in modo impressionante in numerosi dettagli. Era estate — dicono in molti. La memoria può tradire, anche a breve distanza di tempo. L'estate ucraina si prolunga fino a settembre inoltrato. Ma come spiegare i ricordi dei colori delle divise grigio-verdi? Come spiegar che l'ingegner Vladislav Solek, di Wrotlavle, ricorda gli stessi particolari raccontati nella lettera di Sofia Litvinova, abitanta a Zabze? E le stesse circostanze sono ripetute decine e decine di volte. Molti di questi testimoni oggi non sono più vivi. E mi sorge una domanda. È mai possibile che nessuno, nessuna autorità italiana sia mai andata, quando era tempo, a fare le necessarie

Ciò che già si sapeva

verifiche? Possibile che nessuno ne abbia scritto in Italia?

Beliaev sorride. Tira fuori da una cartella impolverata un piccolo ritaglio dell'«Unità» del 6 giugno 1959. C'è un articolo di Giuseppe Garritano: «Come le Ss massacrarono i soldati italiani a Lvov», con un corsivo polemico non firmato che accusa l'on. Meda, allora rappresentante italiano nella commissione dell'Onu per il problema dei prigionieri, di non avere fatto nulla per raccogliere informazioni sull'episodio. C'è anche un articolo di Augusto Livi, allora corrispondente di «Paese Sera» a Mosca («Risposta sovietica a una speculazione sui nostri militari dispersi in Urss»). Si capisce che erano tempi difficili e che era forse più difficile di oggi fare luce. Ma dopo? Beliaev aveva pubblicato un articolo sulla «Literaturnajia Gazeta» («Perché non sono tornati?») proprio nel giugno 1959, «rilanciando» tutto il materiale a sua disposizione. Stando a quanto egli stesso scrive nel suo libro, nel giugno 1960 il settimanale «Epoca» pubblicò un reportage dal quale risolterebbe che i due autori dell'articolo avevano potuto rintracciare in Polonia almeno quattro dei testimoni citati da Beliav: precisamente S. Strupcevskij, A. Kovalcik, A. Kunz e la stessa Ninna Petrushkovna. Ancora Beliaev afferma che il settimanale «Vie Nuove» pubblicò quasi integralmente, il 12 marzo del 1960, la sua accurata ricostruzione degli avvenimenti.

Ma ogni volta il velo del silenzio sembra calare fitto e inestricabile a nascondere le rivelazioni sulla immensità e mostruosità dell'episodio. E ogni volta le autorità italiane sembrano avere perfino respinto l'ipotesi di una verifica delle documentazioni disponibili. Eppure non si trattava di dettagli di piccolo conto. Se ciò che Beliaev affermava — e afferma oggi con immutato vigore (e da allora egli ha accumulato altri materiali di prova e ha continuato le ricerche) — non si può che concludere che non è corrispondente al vero ciò che, ad esempio, è stato pubblicato dal ministero della Difesa, Stato maggiore dell'Esercito, ufficio storico (sulle operazioni delle unità italiane al fronte russo, 1941-1943, Roma 1977, pagine 472-474), e cioè che le partenze del corpo di spedizione italiano in Russia, l'Armir, «erano completate il 22 maggio». Secondo le testimonianze raccolte da Beliaev, ancora dopo il 25 luglio alcune migliaia di soldati italiani dovevano trovarsi in quella regione. C'erano, si badi bene — sempre stando alla documentazione raccolta da Beliaev — non in qualità di prigionieri. Fino all'8 settembre, infatti, teoricamente italiani e tedeschi risultavano alleati. Le stesse testimonianze raccolta da Beliav confermano che, al momento in cui comincia l'eccidio, i soldati e gli ufficiali italiani avevano ancora armi ed equipaggiamento, anche se venivano tenuti dai tedeschi in una condizione di semi-prigionia e in pratica senza vettovagliamento. Numerose sonole testimonianze dalle quali risulta che gli italiani vendevano o scambiavano armi in cambio di cibo. Numerose quelle che riferiscono episodi in cui gli ufficiali italiani aiutarono la popolazione ebraica a sfuggire alla caccia dei nazisti.

È questo, tra l'altro,uno dei dati più commoventi che emerge da numerosi racconti di ebrei scampati alla morte con l'aiuto italiano (Beliaev esibisce lettere di ebrei polacchi ma anche di ebrei che oggi vivono in Israele): una ragione in più perché i tedeschi considerassero i resti dell'VIII armata e quelli del II corpo d'armata italiano, come un inutile e perfino infido fardello. Del resto tutte le ricostruzioni più serie degli avvenimenti tragici dei primi mesi del 1943 mostrano che i rapporti tra le truppe tedesche e italiane erano tutt'altro che buoni. Non sembra difficile immaginare che effetti produsse sui tedeschi l'inizio del ritiro dell'VIII armata nel marzo 1943 e la decisione definitiva del ritiro anche del II corpo d'armata (12 aprile 1943). Gli stessi testimoni citati da Beliaev riferiscono ripetuti episodi di tensione tra le truppe italiane e tedesche.

Quando e come, per decisione di chi, se immediatamente dopo il 25 luglio 1943 o successivamente — quando i sospetti tedeschi verso l'armistizio che stava per essere concluso da Badoglio si accentuarono — la situazione precipitò nel massacro, tutto ciò rimane avvolto nell'incertezza e le testimonianze non lo chiariscono. Ma — e qui i racconti diventano precisi e agghiaccianti — non paiono esserci dubbi sullo sviluppo concreto dei fatti tra la fine dell'estate e l'autunno. I reparti italiani vengono prelevati dai punti di raccolta. Nudi, a dieci, quindici per volta, gli uomini vengono portati vicino alle fosse e uccisi con un colpo alla nuca. Altri vengono visti passare su camion scortati dalle Ss, con le mani dietro la testa, verso la «piaskovnia». Dai camion, ogni tanto, cade qualche foglietto di carta con invocazioni di aiuto. Sapevano di essere portati al macello. Grandi colonne di fumo e l'acre odore della carne bruciata si alzeranno, nei giorni successivi, per ore e ore sulla città atterrita. Diverse lettere ricevuta da Beliaev parlano anche di soldati italiani «prigionieri». Il che potrebbe far pensare che alla guarnigione di Lvov, in parte già massacrata e ridotta in stato di prigionia, si siano poi aggiunti i soldati italiani che i tedeschi avevano fatto affluire da altri teatri di guerra dopo l'8 settembre. Ma sono solo ipotesi che un'indagine più accurata potrà accertare o smentire.

Si può solo aggiungere — è lo stesso Beliaev a rilevarlo — che l'elenco di ufficiali fornito dalla Petruskowna potrebbe contenere non poche imprecisioni. Riferito a memoria, con l'ambiguità delle trascrizioni dal russo all'italiano, non contiene nomi di ufficiali facenti parte dell'Armir. Sarebbe un altro punto da chiarire con un'indagine accurata. Torna però di nuovo la domanda: com'è potuto accadere che una tale quantità di materiali documentari siano stati ignorati per tanto tempo e con tanta pervicacia? E non è finalmente giunto il momento di rendere a quei nostri compatrioti l'onore e la gloria che hanno meritato morendo coraggiosamente? A Lvov, sui luoghi del massacro, quali che fossero i soldati italiani che vi perirono, non importa se dell'Armir o no; non importa se prima o dopo l'8 settembre, l'Italia dovrà portare, un giorno, almeno una lapide e un mazzo di fiori.

Giulietto Chiesa

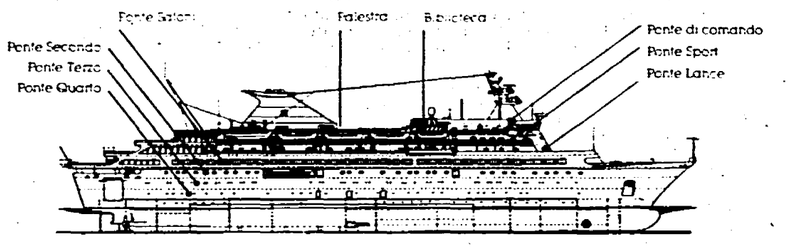
festa de l'Unità sul mare

31 agosto - 14 settembre 1985

Ecco l'occasione per una vera vacanza sul mare! Un viaggio che significa festa, divertimento e anche relax e nello stesso tempo fare conoscenza della cucina russa, ukraina e caucasica
A bordo della m/n **Kazakhstan** è vietato annoiarsi! In mattinata si terranno giochi di ponte gare di tiro al piattello e la tradizionale sfida (con varie gare) tra la squadra dei crocieristi e quella dell'equipaggio sovietico. Il pomeriggio sarà invece impiegato per tornei alle carte, ping-pong, scacchi ecc. Durante l'ora del the si potrà ascoltare della buona musica e, per chi lo desidera, partecipare ai dibattiti e tavole rotonde su temi di interesse politico-culturale

Un itinerario affascinante che attraverso il Mediterraneo e il Mar Nero tocca città di notevole interesse storico-artistico

La m/n **Kazakhstan** della Black Sea Co, gemella delle m/n Karelia, Belorussia, Azerbaidshan, è una nave passeggeri di recentissima costruzione e completamente rimodernata nel 1983, ben conosciuta sul mercato crocieristico europeo
È una unità da crociera particolarmente richiesta in quanto dispone di tutte cabine con servizi privati e di un'ottima cucina internazionale



programma

data		arrivo ore	partenza ore
31/8	Genova		16
1/9	Navigazione		
2/9	Navigazione		
3/9	Istanbul	19	
4/9	Istanbul		13
5/9	Jalta	9	19
6/9	Odessa	8	21
7/9	Costanza	9	20
8/9	Navigazione		
9/9	Pireo/Atene	8	20
10/9	Rodi	13	23
11/9	Navigazione		
12/9	Corfù	8	13
13/9	Navigazione		
14/9	Genova	8	

Le escursioni programmate sono facoltative ed il loro prezzo non è compreso nelle quote di partecipazione della crociera: esse sono accuratamente studiate ed organizzate sul luogo da personale specializzato in modo da offrire al maggior numero possibile di partecipanti quanto di più e di meglio vi sia in ogni porto toccato dalla crociera. Alcune escursioni saranno effettuate contemporaneamente ad altre: in questi casi la partecipazione sarà limitata ad una di esse. In alcuni casi potrà verificarsi il caso che alcune guide parlanti italiano non siano in numero sufficiente, per cui saranno necessariamente impiegate guide o accompagnatrici di lingua francese ed inglese

ISTANBUL
IST/1 — Istanbul by night L 35 000
IST/2 — visita della città (mattino) L 20 000
IST/3 — palazzo Topkapi e Bosforo (mattino) L 20 000
IST/4 — moschee e bazaar (mattino) L 20 000

JALTA
JAL/1 — visita città e dintorni (mattino) L 35 000

ODESSA
ODE/1 — visita città (mattino) L 35 000

COSTANZA
COS/1 — visita città (mattino) L 40 000

PIREO
PIR/1 — visita città (mattino) L 20 000
PIR/2 — escursione a Capo Sounion (pomeriggio) L 20 000

RODI
ROD/1 — visita città (pomeriggio) L 20 000
ROD/2 — escursione a Lindos (pomeriggio) L 20 000

CORFÙ
COR/1 — visita città (mattino) L 20 000

Tutti i servizi a pagamento (telefono parrucchiere per uomo e signora, lavanderia-stireria, escursioni ecc.) e gli acquisti effettuati presso bar e negozi di bordo potranno essere saldati in Lire italiane unica valuta in uso a bordo
Ricordiamo che la legge italiana vieta attualmente l'esportazione di banconote di L. 100 000 che pertanto non potranno essere accettate a bordo

Per la vita di bordo si consigliano indumenti sportivi e leggeri
Durante ogni crociera si svolgeranno alcune serate di gala per le quali si consiglia un abito sobrio

(a table d'hôtel)

Prima colazione
Succhi di frutta - Salumi - Formaggi - Uova - Yogurt - Marmellata - Burro - Miele - Brioches - The - Caffè - Cioccolata - Latte

Seconda colazione
Antipasti - Consommé - Fiambreria - Carne o pesce - Insalata - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa

ore 16.30 (in navigazione)
The - Biscotti - Pasticceria

Cena
Zuppa o minestra - Piatto di mezzo - Carne, pollo o pesce - Verdure o insalata - Formaggi - Gelato o dolce - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa

Ore 23.30 (in navigazione)
Pizza o macedonia di frutta
Menù speciale per dietetici

CLUB UNITÀ VACANZE
Viale Fulvio Testi, 75
20162 Milano
Tel. 642.35.57/643.81.40

Via dei Taurini, 19
00185 Roma
Tel. 06/49.50.351

e presso le Federazioni del PCI

Organizzazione tecnica Giver-Genova